

FABULA

390

DELLO STESSO AUTORE:

*Andorra*

*Andorra. Una guida turistica*  
(e-book)

*Anno bisestile*

*Coral Glynn*

*Cose che succedono la notte*

*Gli inconvenienti della vita*

*Il weekend*

*Paura della matematica*

*Quella sera dorata*

*Un giorno questo dolore ti sarà utile*

*Peter Cameron*

Che cosa fa la gente  
tutto il giorno?

RACCONTI

*Traduzione di Giuseppina Oneto*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Aria*

© 2023 PETER CAMERON

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3788-0

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Prova a rilassarti	13
Il cane segreto	33
Lentamente	45
Area Arrivi e Partenze	58
Non si può nemmeno immaginare	79
Mercatino d'inverno	103
Il taglio di capelli di Freddie	124
Che cosa fa la gente tutto il giorno?	136
Testa o piedi	150
Archeologia	167
Una famiglia perbene	173
<i>Aria</i>	179

Ad eccezione di *What do people do all day?* apparso in *One way or another*, i racconti presenti in questa raccolta sono usciti sulle seguenti riviste: *Just Relax* su « Rolling Stone », *The Secret Dog e Freddie's Haircut* su « The Kenyon Review », *Slowly, The Winter Bazaar e Jump or Dive* su « The New Yorker », *The Meeting and Greeting Area* su « The Antioch Review », *The Half You Don't Know* su « Bostonia », *Archeology* su « Grand Street », *A Decent Family* su « Amica » e « The Yale Review » e *Aria* su « The Yale Review ».

CHE COSA FA LA GENTE  
TUTTO IL GIORNO?

RACCONTI





Ed eccomi ora alla parte più commovente della mia storia. Riferirò le vicende che mi hanno suscitato sentimenti tali da tramutarmi da ciò che ero a quello che sono adesso.

MARY SHELLEY, *Frankenstein*



## PROVA A RILASSARTI

È cominciato tutto all'aeroporto. Mia madre aveva promesso di venirmi a prendere e invece non c'era. Poi dalla compagnia aerea mi hanno comunicato di aver smarrito la mia valigia in qualche punto fra lo Zaire e New York e proprio quando avevo finito di compilare le tre pagine del modulo reclami sono comparsi mia sorella minore Daria e Charles, il suo ragazzo, dai quali ho saputo che la mamma era diventata attrice e aveva venduto casa, e io potevo stare da loro, per una decina di giorni, dopodiché dovevo trovarmi un altro posto oppure andare a Los Angeles a vivere con mio padre. Quindi si sono messi a litigare su come tornare a casa: lei voleva prendere un taxi ma lui pensava che sarebbe stato meglio un particolare autobus diretto. Si sono arrabbiati a tal punto che Daria è salita su un taxi e Charles sull'autobus, e prima che io potessi seguire l'una o l'altro se n'erano già andati. Ho incontrato un uomo d'affari argentino con il quale abbiamo diviso il taxi per andare a Manhattan; a metà strada lui ha chiesto all'autista di accostare e

nel parcheggio di un centro commerciale del Queens lui e l'autista hanno tirato della coca che il tizio aveva appena fatto passare attraverso la dogana. È stato allora che sono cominciati a mancarmi i Peace Corps.

L'uomo d'affari con la coca in corpo è sceso al Waldorf-Astoria. Mi ha invitato a salire in camera sua, ma gli ho detto che, avendo contratto una malattia in Africa, mi avevano mandato a morire a casa. Ho dato all'autista l'indirizzo di Daria e ci siamo diretti downtown. Mi ha lasciato in una via stranissima. Era una strada acciottolata, senza auto parcheggiate e senza marciapiede. I portoncini non erano numerati e non avevano un aspetto normale, accogliente: erano porte d'acciaio, senza maniglia, di quelle che si aprono spingendo dall'interno. Stavo per chiamare un altro taxi – per andare dove, non lo so – quando una di quelle porte si è aperta e ne sono usciti Daria e Charles.

Si erano cambiati. Vestiti per un posto elegante, era chiaro. Daria, vedendomi in mezzo alla strada, ha detto: «Uh, Laine, grande, ti abbiamo lasciato un messaggio in segreteria per dirti di raggiungerci da Minnie, ma a questo punto vieni con noi. Da sola forse non lo avresti mai trovato».

«Chi è Minnie?» ho chiesto io.

«Chi è Minnie?» ha fatto Charles scoppiando a ridere. «Sarai anche stata in Africa ma, insomma, Elaine: chi è Minnie?».

«È un ristorante» ha detto Daria. «Charles, va a cercare un taxi».

Lui, con l'aria un po' bastonata, ha abbassato gli occhi sulle scarpe – degli stivali di vernice da cowboy – ed è arrivato fino all'angolo.

Daria, prima di parlare, ha aspettato che non ci sentisse. «Mi dispiace per l'aeroporto,» ha detto «penserai che mi sono comportata in un modo orribile, ma questa è una relazione nuova e secondo me è impor-

tante farsi valere sin dall'inizio, se no è senza scampo, diventa una roba da handicappati... ».

«Prima di andare, pensi che possa fare un salto in bagno? E non dovrei magari cambiarmi? ».

Daria, che intanto osservava Charles ritornare sui suoi passi, mi ha guardato. «Be', in effetti sembri uno straccio ». Ha sospirato. «Saliamo al volo e vediamo cosa possiamo fare ».

Da Minnie, seduto a un tavolo sopra a un piccolo rialzo, abbiamo trovato Charles che beveva champagne. I tavoli erano quasi tutti rialzati, per cui attraversare il ristorante dava il mal di mare: era un continuo salire e scendere qualche gradino.

«Uh, lo champagne » ha squittito Daria versandose lo. «Che bella idea ». Ha dato un bacio a Charles che ha sorriso alzando il bicchiere.

«Salute » ha detto. «Alla nuova professione ». Si è girato verso di me. «Bentornata, Elaine ».

Anche se non avevo né lo champagne né un nuovo lavoro, ho pensato che era veramente carino da parte sua, perciò mi sono limitata a sorridere e a sollevare il mio bicchiere d'acqua.

«Charles, che coglione, versale un po' di champagne! » ha detto Daria dandogli una botta sul braccio ancora alzato, facendo così rovesciare qualche goccia del liquido color pesca.

«Uh, scusami ». Lui ha preso la bottiglia dal secchiello e mentre sgocciolava ancora mi ha riempito il bicchiere.

«Non vuoi sapere qual è la mia nuova professione? » mi ha chiesto Daria.

«Ecco, pensavo... ».

«No, no, indovina ». E rivolta a Charles: «Scommetto che non ci arriva ».

Finito il college, Daria era andata a lavorare da

Bloomingdale come assistente agli acquisti. L'ultima cosa che avevo sentito era che si occupava degli accessori da uomo: ombrelli, portafogli e occhiali da sole.

« Sei ancora da Bloomingdale? » le ho chiesto.

« Santo cielo, no, ma scherziamo? ».

« Guardala » ha detto Charles. « Ce l'ha scritto in faccia cosa fa ».

L'ho guardata. Aveva le guance arrossate e ho notato che le sopracciglia erano folte e scure, innaturali. Le aveva tinte?

« L'attrice? ».

« Fuochino » ha risposto lei. « La modella. Ho già fatto due sfilate, una era per un designer ».

« Di biancheria » ha detto Charles.

« Non era biancheria, » ha ribattuto Daria « era tipo biancheria ».

« Sei alta abbastanza per fare la modella? » ho chiesto io.

« Non proprio, ma sta quasi tutto nel portamento, nel modo in cui ti muovi. Io mi muovo molto bene. Loro ne sono estasiati ».

« Alla mamma l'hai detto? ».

« È stata una sua idea. Quel tale che le fa da agente lavora anche con le modelle e lei gli ha mostrato una mia foto, abbiamo cenato insieme e lui mi ha trovato quelle sfilate. La prima è stata un po' una schifezza – non mi hanno ancora pagato – ma la seconda era super a posto. Ho preso cinquecento dollari e c'era un buffet enorme, caviale, di tutto ».

Nel bagno delle donne Daria mi ha raccontato di Charles. Lo aveva conosciuto da Bloomingdale perché un giorno era venuto per un ordine particolare, un portafoglio in pelle di squalo. Aveva solo diciannove anni ma era ricchissimo e voleva fare l'attore.

Daria si stava mettendo il rossetto nero con il pennellino, guardandosi allo specchio, concentrata. Io ero accanto al lavabo, in piedi, con la schiena contro le piastrelle fredde: con il pavimento e il soffitto ricoperti di specchi mi sembrava di galleggiare. Comincio a risentire del jet lag e ho cercato di ricordarmi l'ultima volta che avevo dormito.

« Charles ti piace? » ha chiesto lei. Mi guardava attraverso lo specchio.

« Non saprei » ho risposto io. « Mi pare gradevole ».

« Gradevole? » ha fatto. « Gradevole? Be', questa è nuova ».

« Andiamo a casa il prima possibile? Sono un tantino sfinita ».

« Ah, prendi una di queste ». Dalla borsa ha tirato fuori una pillola azzurrina. « Ce le passano prima delle sfilate, ti rimettono in vita senza sfasciarti ».

« Come lo sai? ».

« Come lo so? ». Daria mi ha lanciato un'occhiata allibita. « Elaine, ma guardami. Ti sembro sfasciata? ».

Ballavamo in un locale. Meglio: Daria, Charles e un ragazzo con un paio di pantaloncini sportivi argentati e il petto nudo ballavano insieme mentre io ero su una sedia a forma di mano, seduta nel palmo con la schiena contro le dita. La pillola che Daria mi aveva dato mi stava facendo un effetto strano. Continuavo a dimenticarmi di essere io, come se mi appisolassi, per poi ritrovarmi all'improvviso dentro il palmo della mano. Non era del tutto sgradevole.

Charles e Daria hanno lasciato la pista mollando il ragazzo a ballare da solo. Lui non è sembrato farci caso.

« È tua la birra? » ha chiesto Daria indicando una bottiglia sul tavolo – a forma di manina col palmo aperto – accanto a me. La bottiglia era mezza piena.

«No» ho risposto.

L'ha presa, l'ha guardata e ha bevuto. Poi l'ha allungata a Charles.

«Che schifo» ha detto lui, però ne ha mandato giù un bel sorso e ha fatto per passarmela. Io ho rifiutato.

«Charles vuole andare al Garage,» ha detto Daria «ma io voglio andare all'Albuquerque. Decidi tu».

«Non possiamo andare a casa?» ho domandato io.

«Casa?» ha fatto Charles, come se parlassi di un locale che non aveva mai sentito prima.

«Ma dàì, Laine, è la tua prima sera a New York, volevamo che fosse speciale».

«È stata super,» ho detto io «solo che mi piacerebbe andare a casa».

«Si potrebbe anche» ha considerato Charles ripensandoci.

Daria gli ha preso la bottiglia di mano e l'ha finita.

«Va bene, se è quello che vuoi davvero. Andiamo a casa, però ci fermiamo a fare colazione: French toast! Uova alla Benedict!».

La mattina dopo, mentre Charles e Daria erano a un corso di recitazione per modelli, io mi sono messa alla ricerca di un lavoro. Sono uscita a comprare un giornale ma sono rimasta ferma nell'ascensore. Non riuscivo a metterlo in moto. Dopo una ventina di minuti ha cominciato a salire da solo. Si è fermato, le porte si sono aperte e davanti c'era una donna che teneva al guinzaglio un cagnetto dal muso vagamente suino.

«Scende?» ha chiesto.

«Ci provo» ho detto. «Non so come funziona».

La donna mi ha lanciato un'occhiata ostile ed è entrata. Ha azionato una strana manovella e l'ascensore ha cominciato una discesa niente affatto regolare. Il cane, che respirava forte dal naso, mi guardava.



« Che razza è? ».

« Cosa? » ha detto la donna.

Ho ripetuto la domanda.

« Questo cane qui? » ha chiesto indicandolo come se nell'ascensore ce ne fosse più di uno.

« Sì ».

« Un bull terrier ».

L'ascensore si è fermato con un tonfo e lei ha aperto la grata. Eravamo una trentina di centimetri sotto il pavimento. Sono uscita con un saltello, la donna pure, ma il cane è rimasto dentro.

« Spanky, io in braccio non ti prendo » ha detto lei. Ha tirato il guinzaglio e l'ha fatto uscire trascinandolo. Il suo problema respiratorio non è sembrato trarne giovamento.

« Dove trovo un'edicola qui vicino? » le ho chiesto.

« Un'edicola? ».

« Sì, per comprare un giornale. Sto cercando un lavoro ».

« Be', il giornale sarebbe l'ultimo posto dove andrei a guardare. Non ha delle conoscenze? ».

« Non tante, ho appena lasciato i Peace Corps ».

« E cosa sono? » ha chiesto lei.

« Non ne ha mai sentito parlare? ».

« È un gruppo musicale? ».

« No, » ho risposto « è un'organizzazione che manda gli americani nelle nazioni in via di sviluppo per portare aiuto ».

« A fare che? ».

« Tante cose diverse. Io sono stata in Africa in una cooperativa agricola ».

Spanky ha cominciato ad addentare una lattina di Coca-Cola al bordo del marciapiede.

« Non lo vuole un cane? » ha domandato la donna.

« Lui era del mio ex. È stata la cosa peggiore che mi ha fatto, lasciarmi Spanky. È anche la cosa peggiore che ha fatto a Spanky, credo ».

Mi dispiaceva per lui, malgrado la sua bruttezza generale, ma non mi pareva di essere nella posizione di poterlo tenere. E poi mi sembrava che stessimo divagando. « C'è un posto dove comprare un giornale? » ho chiesto.

« Un giornale » ha ripetuto la donna. « Be', io di solito prendo quello davanti alla porta di qualcuno. Ma secondo me può comprarlo da Igor. Per qualche milione di dollari, probabilmente ».

« Igor dov'è? ».

« All'angolo, il tendone viola. Mi comprerebbe un pacchetto di sigarette, già che c'è? Igor non mi lascia più entrare, Spanky gliel'ha fatta sul pavimento ».

« Che tipo? ».

« Quella solida ».

« No, che tipo di sigarette ».

« Ah. Gauloises ».

Il panico mi ha preso quando sono tornata a casa di Daria con una copia di « Backstage », l'unico giornale che Igor vendeva. Era pieno di annunci, ma sembravano soltanto di persone che pubblicizzavano sé stesse; gli unici lavori veri erano trascrizioni di testi per attori « in pausa fra un impegno e l'altro ». Io battevo sì e no tre parole al minuto. Sulla penultima pagina un annuncio diceva: « NIENTE ATTORI... PERSONE NORMALI. No partecipazione agli utili. Nessuna esperienza necessaria. Ci servi solo TU. Le Terre dei Pellegrini, il parco a tema più nuovo del Massachusetts, ha bisogno di tipi di ogni genere per recitazione/presenza ludica. Ottima retribuzione, contratto regolare, contributi e altro. Chiamaci subito ».

Ho chiamato. « Pronto » ha risposto un uomo.

« Parla le Terre dei Pellegrini? » ho detto io.

« Sì ».

« Chiamo per l'annuncio su "Backstage". Per le persone ».

« Sì ».

« Avete un lavoro? ».

« Che taglia porta? ».

Gliel'ho detto.

« È di presenza accettabile? ».

Ho risposto di sì.

« Allora un lavoro lo abbiamo, se arriva entro le cinque ».

« Le cinque di quando? ».

« Di oggi ».

Quando ho messo giù ero al settimo cielo e appena un po' spaventata. A Boston non ero mai stata, ma mia madre ci era cresciuta e aveva sempre detto che era una città « piccola, maneggevole »; di sicuro non ci sarebbe stata tanta gente orribile come a New York. Inoltre ero orgogliosa di aver trovato un lavoro a tempo di record. Ho messo nel borsone qualche vestito di Daria – invernale, così non poteva accusarmi di averle portato via delle cose che le servivano – e dopo averle scritto un biglietto sono andata alla Penn Station a prendere un treno per Boston. Sono arrivata alle Terre dei Pellegrini alle cinque meno un quarto.

Ho cominciato a lavorare il giorno dopo. Mr Antonini, il direttore del parco, ha detto che Elaine non era un nome da pellegrina e mi ha passato un elenco di nomi adatti fra cui scegliere. Ho scelto Ann ma mi ha risposto che ce n'erano già sei, così ho ripiegato su Clara. All'inizio sono stata assegnata alla Farmacia ma poi, visto che due donne del Panificio erano svenute e io ero stata in Africa, Antonini ha pensato che forse avrei retto bene il caldo e mi ha cambiato posto.

Qualche sera dopo ero seduta sui gradini nel retro di una casetta a schiera di Medford, con in mano una canna dell'acqua, a spruzzare un bambino dentro una piscina gonfiabile. Il piccolo si chiamava Dido e io vivevo con la madre e il padre, Louisa e Curly. Lui insegnava storia e cultura americane al liceo di Medford, mentre lei frequentava un corso per imparare a installare la tivù via cavo nelle case. Curly – si chiamava come il cowboy di *Oklahoma!* – lo avevo conosciuto nelle Terre dei Pellegrini. Un mucchio d'insegnanti ci lavorava d'estate. Mi aveva proposto di affittare la loro mansarda invece di stare nelle baracche in stile militare che il parco metteva a disposizione. L'unico problema era che non mi sembrava di essere molto simpatica a Louisa. Oppure non parlava inglese – con Curly e Dido parlava solo in spagnolo.

Dido, mentre spruzzavo il suo corpicino roseo su e giù con la canna, mandava dei gridolini di piacere (credo). Louisa era al corso e Curly in cucina a preparare la cena.

Dopo qualche minuto il corpicino roseo ha cominciato a diventare bluastro, così ho tirato Dido fuori dalla piscina, l'ho avvolto in un asciugamano e l'ho portato in cucina. Gli ho messo un pannolino pulito e l'ho accomodato sul seggiolone.

Ha squillato il telefono. Ha risposto Curly. « Pronto » ha detto e poi: « No, qui non c'è nessuna Laine. Neanche Elaine, ha sbagliato numero ».

« Aspetta, » ho detto io « forse è per me ». Gli ho tolto la cornetta di mano. Lui ha dato un'alzata di spalle.

« Pronto ».

« Cos'è 'sta storia? » ha chiesto Daria.

« Daria » ho fatto io. Le avevo lasciato un messaggio nella segreteria telefonica per spiegarle come contattarmi ma non mi aspettavo di sentirla tanto presto.

« Chi ha risposto al telefono? » ha chiesto.  
« Era Curly ».  
« Ma non sa come ti chiami? ».  
« Ho cambiato nome, adesso sono Clara ».  
« Perché l'hai cambiato? ».  
« È una storia lunga ».  
« Allora me la spieghi un'altra volta » ha detto lei.  
« Ascolta, Elaine, va tutto bene? Ero preoccupata, sei partita così al volo ».  
« Sì, tutto bene ».  
« Sicura? Insomma, mi spiace se non sono sembrata ospitale. Se vuoi tornare a New York, puoi stare da me, non c'è problema. Perché non torni? ».  
« Non credo, mi piace stare qui ».  
« Be', ha chiamato Edith ». Edith è nostra madre.  
« Voleva sapere di te, così le ho raccontato di questa storia dei pellegrini e penso che verrà a trovarti. Ha uno spettacolo in qualche ospedale o un posto del genere. Quindi all'occhio ».  
« Oh no, » ho detto io « non credo di essere ancora pronta a vederla ».  
« Ma stai bene sul serio? » ha chiesto Daria. « Chi è questo Curly? ».  
« Il mio padrone di casa. Lavora alle Terre dei Pellegrini ».  
« Ah, a proposito di lavoro, il mese prossimo non ti dimenticare di comprare "Glamour", ci sono io ».  
« Complimenti, » ho detto « splendido ».  
« Eh sì, ma poteva anche andare meglio. Sono nelle foto ERRORI DA EVITARE ».

Nel Panificio faceva caldo, soprattutto con il vestito lungo da pellegrina che dovevamo indossare; ma il lavoro mi piaceva. Ho cominciato a dimenticarmi dei Peace Corps e dei fertilizzanti indigeni, di New York e di Daria, e i gesti semplici per fare il pane – pre-

parare l'impasto, lasciarlo lievitare, piegarlo, dargli forma, disporre sulla pala le pagnotte crude, infornarle, toglierle un'ora dopo e vendere per un quarto di dollaro le fette calde ai turisti – mi sembrava il lavoro più bello del mondo. Certe mattine prendevo l'autobus presto e andavo a passeggiare nel villaggio deserto lungo i marciapiedi di legno, passavo davanti al giardino delle piante aromatiche e ai pollai, attraversavo la strada sterrata e facevo il giro del Prato, superavo la Macelleria e la Sartoria, il Fabbro ferraio e la Farmacia, quindi arrivavo al Panificio e cominciavo a setacciare e a pesare la farina. Poi ho cominciato a fermarmi più a lungo: il Panificio chiudeva alle 16.30, ma io me ne andavo in giro con il mio abito da pellegrina, sorridevo ai turisti, mi sedevo su una panchina, lasciavo che mi scattassero una foto con i loro bambini grassocci e profumati in braccio, aspettavo che calasse il buio e iniziassero i fuochi d'artificio che si tenevano tutte le sere. E con l'ultimo autobus me ne tornavo a casa ancora vestita da pellegrina, arrivavo da Curly e Louisa che erano sul divano a guardare la televisione sudamericana, salivo di sopra, passavo davanti alla camera di Dido che dormiva nella culla, con la Madonnina che mandava una luce soffusa, salivo un altro piano con la stanza di Curly e Louisa e poi salivo ancora più su, su fino alla mansarda calda e buia.

Un giorno, tornata dalla pausa del mattino, Becky, la pellegrina che dirigeva il Panificio, mi ha detto che era venuta una donna a chiedere di me. Doveva essere mia madre, ero sicura. Verso mezzogiorno è ricomparsa con un uomo. Entrambi in tuta da paracadutista e occhiali da sole.

« Cara, » mi ha detto « questo è Henry, il mio agente ».